

COMUNITÀ

Il commento

Amministrazione, non basta cambiare nomi

Maria Chiara Carrozza



SEGUE DALLA PRIMA

Nel rapporto tra politica e amministrazione stiamo un po' rivivendo questo «giorno dell'espiazione», portando avanti la politica del capro espiatorio. Negli ultimi tempi in molti hanno puntato l'attenzione sul tema dei manager pubblici, mettendo in evidenza come sia necessario intervenire affinché la politica torni ad essere incisiva contro il presunto conservatorismo perpetrato dai dirigenti della pubblica amministrazione, con particolare accusa verso i cosiddetti «mandarini», di fatto avvalorando la tesi che sia necessario un maggiore potere di cambiamento e di riorganizzazione della politica rispetto alla pubblica amministrazione.

In questo modo però si corre il rischio di portare avanti un'analisi superficiale, in cui sembra che il cambiamento dei nomi sia l'unica strategia possibile, un perdere tempo affinché tutto cambi senza modificare davvero niente, parafrasando Tomasi di Lampedusa. La politica si occupa troppo dei nomi e poco dei metodi. È compito delle università come luoghi di elaborazione del sapere, superare questa fase in modo costruttivo ed aprire la strada al vero cambiamento culturale. Penso che gli obiettivi siano essenzialmente due: rinnovare il metodo di lavoro e migliorare la formazione della classe dirigente. Una riforma della pubblica amministrazione non è una legge ma un insieme di cambiamenti che modificano prima di tutto i comportamenti degli attori del sistema.

Se è vero che sia importante favorire un ricambio dell'alta dirigenza dello stato e far entrare giovani preparati e formati in modo diverso, dobbiamo anche essere onesti sul fatto che cambiare i nomi non basta, bisogna andare oltre. Occorre anche cambiare metodo di lavoro e strategie di formazione della leadership e della classe dirigente. Si tratta di una sfida per le università italiane che può essere colta se sono definiti gli obiettivi. Nella mia esperienza di manager della ricerca, di rettore e poi di Ministro ho sempre avuto un rapporto di stretta fiducia con l'amministrazione alla quale ho delegato molti poteri. Ho potuto realizzare riforme importanti grazie a questo legame saldo e alla possibilità di scegliere i vertici con un rapporto di fiducia. Ma ho anche incontrato scogli e vincoli a priori che spesso rallentano in nome di un controllo preventivo. A mio avviso abbiamo commesso l'errore di scambiare la lotta alla corruzione con l'implementazione di procedure complesse e controlli incrocia-

ti, che hanno in realtà impedito l'azione e rallentato ogni istanza di cambiamento.

Dobbiamo spostare la valutazione a priori su quella a posteriori sul risultato. Io credo che il punto più decisivo sia quello di cambiare l'organizzazione in funzione degli obiettivi strategici. Tale possibilità per il momento è possibile solo con estrema lentezza e con una serie di passaggi che scoraggiano il cambiamento a prezzo di tempi lunghi e concertazioni estenuanti. La riorganizzazione è lo strumento per mettere in atto le linee programmatiche, la struttura non ha un valore in sé ma è funzionale all'obiettivo. Nelle retribuzioni dei dirigenti deve essere introdotta una parte premiale, così che le linee programmatiche siano automaticamente ribaltate sugli obiettivi su cui sono valutati i dirigenti. Se possiamo agire per traguardi e con uno standard definito per la valutazione delle performance, si può favorire la rotazione e le carriere diagonali: è fondamentale inserire il ruolo unico dei dirigenti pubblici senza fasce e una flessibilità in ingresso e in uscita con retribuzioni a obiettivo.

Ma questi cambiamenti devono soprattutto puntare alla radice, ovvero alla riqualificazione della categoria di manager pubblico, che deve essere prima di tutto servitore dello Stato (concetto espresso bene dal modo di dire anglosassone *civil servant*) e seguire le indicazioni della politica senza sostituirsi ad essa. Per portare avanti un rinnovato modello di manager pubblico è imprescindibile puntare su un nuovo tipo di formazione: dobbiamo potenziare le scuole manageriali nelle nostre università e formare «giuristi dell'innovazione», che abbiano una preparazione mista fra giurispru-

denza, management e tecnologia. Dobbiamo spostare su percorsi formativi multidisciplinari che valorizzino la specializzazione sui vari temi, anche mediante la formazione continua. Per diventare dirigente di alto livello lo strumento migliore è senza dubbio il dottorato di ricerca, dove ricerca e innovazione vanno di pari passo e si può avere un respiro internazionale. Il dottorato forma allo spirito di innovazione e al desiderio di cambiamento, valore imprescindibile per poter diventare dirigente. Il «dirigente» dirige verso il miglioramento e dunque deve essere un innovatore.

Per questo immagino una futura generazione di civil servant con preparazione multidisciplinare, periodi di formazione all'estero (con l'introduzione di un Erasmus per la pubblica amministrazione), una forte predisposizione al miglioramento delle prestazioni e inclini alla formazione continua, specchio di una società che corre e che muta velocemente. Gli strumenti ci sono. Purtroppo il problema risiede nei meccanismi per metterli in atto e la loro volontà di implementarli. O assumiamo tanti Benjamin Malaussène, personaggio centrale nei romanzi del Ciclo di Malaussène di Daniel Pennac, che di professione faceva appunto il capro espiatorio, pronto a prendersi la colpa di tutto e di tutti, o avviamo un sistema che comincia a trasformare e cambiare strutture e obiettivi, non solo i nomi.

La politica del capro espiatorio è facile da fare e soddisfa tutti, ma alla fine, come ci insegnano i testi sacri, si rivela inconcludente: anche se il capro veniva cacciato o sacrificato per «purificare» popolo e sacerdoti, i peccatori e i disfattisti rimanevano in città, immobili.

Maramotti



Voci d'autore

Cosa ci dice il voto populista in Francia

Moni Ovdia
Musicista e scrittore

LA TRAVOLGENTE VITTORIA DELLE DESTRE ESTREME NELLA FRANCIA REPUBBLICANA È L'ENNESIMA severa conferma della presenza di una voglia reazionaria nel cuore dell'Europa comunitaria. Non si tratta più solo dei Paesi dell'ex blocco del socialismo reale, in cui possono essere comprensibili - anche se inaccettabili - dei rigurgiti fascistoidi in tempi di crisi. In fondo si tratta di Paesi che non hanno avuto i necessari tempi metabolici per interioriz-

zare il senso profondo di una autentica democrazia con il suo bagaglio di diritti inalienabili.

Ma se si tratta della Francia che ha conosciuto l'infamia e la vergogna del governo di Vichy alle quali ha risposto non solo con il maquis dei partiti della sinistra, ma anche e soprattutto con il ruolo di de Gaulle e il suo orgoglio nazionale, c'è francamente di che preoccuparsi. Del degrado di civiltà incontro al quale rischiamo di andare con il riaffiorare di vecchie ideologie nazionaliste, xenofobe e razziste, pur se aggiornate con un maquillage adatto ai tempi del terzo millennio, sono responsabili tutte le forze politiche che rimangono, se non altro per non aver saputo contrastare, con azioni mirate e progetti forti e lungimiranti, la marea nera.

L'Europa democratica, recidivamente pavida, non ha saputo essere ferma con le derive neofasciste, non ha posto un argine a ideologie e pratiche che richiamano il passato dell'odio e delle discriminazioni che hanno insanguinato il Vecchio Continente dichiarandole incompatibili tout court con l'appartenenza alla Ue.

Quanto agli schieramenti, i conservatori confermano la loro programmatica ambiguità nei confronti delle sottoculture reazionarie, i socialdemocratici tendono all'omologazione sostanziale con i conservatori rendendosi disponibili alla legittimazione di un pensiero unico, le sinistre non hanno saputo parlare la lingua del presente e del futuro e si sono specializzate in litigiosità. Solo i verdi talora, in alcune limitate circostanze, hanno saputo distinguersi. Troppo poco.

L'Italia, notorio Paese di «brava gente» che si distingue per essere uno dei laboratori del degrado, non solo politico, ma anche antropologico, ci offre un esempio paradigmatico di negazione omologata dell'integrità umana. Nel nostro operoso Veneto, tre sindaci di centro-sinistra, si sono alleati per dichiarare guerra ai mendicanti, con schedatura e foglio di via. Sono certo che non lo facciano per propri risentimenti personali, ma solo per fare contenti i bravi cittadini che prediligono la trista morale della pubblica decenza a quella dell'invulnerabilità della dignità di ogni singolo essere umano, mendicanti compresi. E l'Europa dirà qualcosa o farà orecchie da mercante?

L'analisi

Proletari dal colletto bianco fuori dal Jobs Act

Nicola Cacace



IL COLLETTO BIANCO NON DÀ PIÙ GARANZIE DI QUELLO BLU, INDOSSARE UN CAMICE OD UNA CRAVATTA NON PORTA PIÙ BENE CHE INDOSSARE UNA TUTA. È l'amaro commento in calce ad una importante elaborazione dell'Osservatorio dei lavori-Associazione 20 maggio, che rileva che il guadagno mensile netto di un collaboratore a progetto (co.co.pro) è di 719 euro, quello di un autonomo con partita Iva individuale iscritto alla gestione separata dell'Inps è di 705 euro. «E se un giovane avvocato con meno di 40 anni intasca alla fine del mese 1300 euro netti, ancora più grama è la condizione dei giovani architetti che non riescono a raggiungere nemmeno i 1000 euro».

Sono dati preoccupanti anche se in parte noti, che spiegano molte cose oltre la crisi, tra cui il perché dell'enorme perdita di voti che la sinistra ha patito in queste categorie, voti andati a destra, a Grillo o all'astensione. E si capisce anche l'ondata di continui attacchi al sindacato, non solo da parte del popolo spiccio, ma anche di politici responsabili, da cui ci si aspetterebbero comportamenti anche verbali, meno aggressivi. In un Paese dal lavoro nero e precario sempre più diffuso, il sindacato veniva e viene accusato di aver difeso solo e soprattutto i lavoratori dipendenti a tempo indeterminato, i «garantiti», che

ormai più garantiti non sono, piuttosto che l'esercito montante dei proletari dal colletto bianco, come alcuni decenni fa il futuro-ologo americano Alvin Toffler (*La terza ondata*, Sperling & Kupfer) definiva gli impiegati della terza ondata, l'ondata post-industriale.

Il sindacato, a parole, ha sempre dichiarato di voler difendere anche gli «esclusi», disoccupati e precari e qualcosa ha anche fatto - si vedano i contratti dipendenti conquistati per i proletari dei call center - ma con risultati troppo scarsi rispetto alla dimensione del fenomeno, ormai dilagante.

Oggi i parasubordinati e partite Iva individuali, come architetti, autori, traduttori, giornalisti, avvocati, progettisti web, informatici, cartellonisti, non sono solo poche migliaia, ma sono un esercito. Il loro numero ufficiale non è noto, una stima attendibile li situa intorno agli 8 milioni, 3,6 milioni di partite Iva individuali ed oltre 4 milioni di parasubordinati.

Pur guadagnando quasi sempre meno di 25mila euro, lo sconto fiscale annunciato da Matteo Renzi non riguarderà questo esercito, ma solo i lavoratori dipendenti, avendo il governo optato per la scelta, in parte comprensibile, di non diluire il tesoretto dei 10 miliardi, onde avere un effetto visibile sui consumi. Giusto! Ma sarebbe grave se lo sconto fiscale fatto ai lavoratori dipendenti «poveri» e meno ricchi fosse l'unico provvedimento pro-lavoratori svantaggiati o poor workers.

Tra l'altro «questi proletari dal colletto bianco» pagano anche contributi Inps più alti dei lavoratori dipendenti, senza alcuna delle loro garanzie, maternità, ferie, malattia, pensione.

E c'è la beffa oltre il danno. Le partite Iva gestione separata Inps, pur pagando contributi previdenziali alti, del 28%, al momento, non solo non hanno alcuna garanzia di veder i loro contributi trasformarsi in pensione, quanto sono sottoposti dall'Inps ad un vero e proprio ricatto previdenziale, un accreditamento dei contributi anomalo, non su base annua ma addirittura su base mensile se il guadagno è inferiore a 15mila euro. Un vero e proprio ricatto dell'Inps ai più poveri che grida vendetta e francamente intollerabile.

È tempo, anche per il ministro Poletti ed il premier Renzi, di guardare a questo esercito di sfruttati escluso dai provvedimenti del Jobs Act per ora, ma speriamo non per sempre.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, RomaQuesto giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30Direttore Responsabile:
Luca LandoVicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo GianolaRedattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio MeliConsiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olga Pryshchepko, Carlo GhianiRedazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanata 2
tel. 028969811 - fax 028969814040133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 051314003950136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530La tiratura del 28 marzo 2014
è stata di 65.287 copie

Stampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |

Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |

Tel. 02.30221/3837/3820 Fax 02.30223214 | Pubblicità online: WebSystem

Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@isole24ore.com | Site web: websystem.isole24ore.com | Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013